

Cristina Martin

La Purificatrice



Cristina Martin

La Purificatrice

EdiKiT

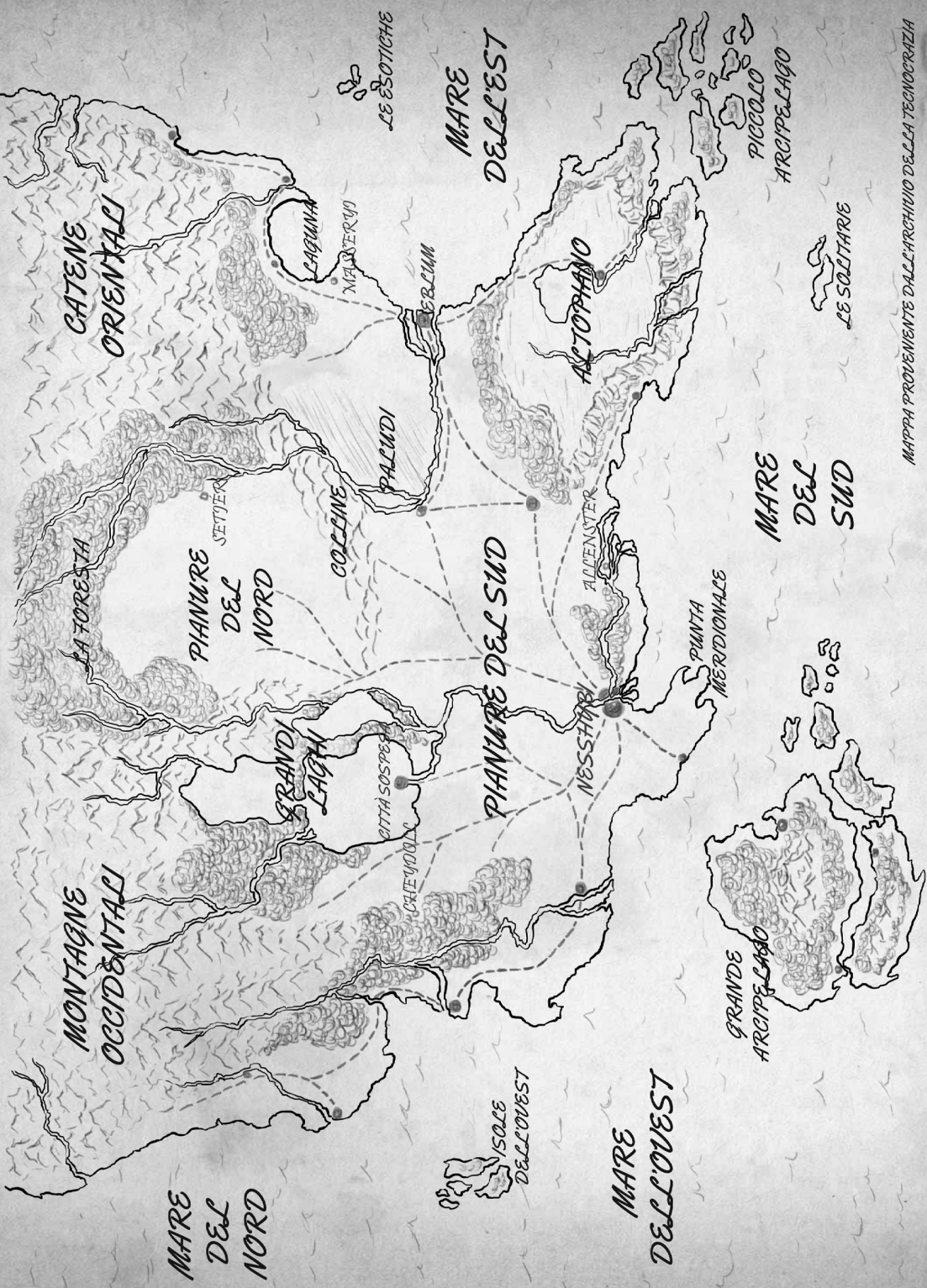
Illustrazione di copertina di
Maira Ranieri

La Purificatrice
Tutti i diritti riservati.
Edikit
© 2020 Edikit di Tommaso Marzaroli
Via Sardegna 7, 25124
Brescia
www.ektglobe.com

ISBN 978-88-98423-91-0

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

La Purificatrice



MAPPA PROVENIENTE DALL'ARCHIVIO DELLA TECNOGRAZIA

CAPITOLO 1

Il paese di Lomas era, tutto sommato, un buon posto per vivere. Contava poco più di duecento anime ed era abbastanza povero, ma si stava in pace e tranquillità. In questa regione nord-occidentale del Continente, le montagne rivolte al Mare dell'Ovest scendevano piuttosto ripide in una stretta e lunga pianura, che terminava direttamente con le scogliere. Nei giorni in cui non c'era troppa nebbia a valle, dai paesi sulle montagne si poteva ammirare l'oceano e, se il clima era abbastanza limpido, era persino possibile scorgere alcune isole in lontananza.

Gli abitanti di Lomas, in ogni caso, erano gente di montagna, lo si leggeva nell'aspetto, nell'abbigliamento. Eppure, in autunno, quando frequentemente spirava una brezza da ovest, le persone del posto si portavano addosso l'odore del sale, quasi fosse invece un villaggio di pescatori. Rimanevano le folte barbe degli uomini, i capelli e gli occhi scuri, le pellicce; si creava un insieme piuttosto contraddittorio.

In un posto così sperduto, coltivare ambizioni era tempo sprecato. Il nucleo dell'Impero era decisamente lontano, così come tutte le sue organizzazioni. Il mestiere che preferivano sognare i giovani, quello più prestigioso, era il cacciatore. Alcuni, più temerari, desideravano scendere sulla costa, imbarcarsi e partire. Alla fine, però, la maggior parte di loro diventava allevatore o boscaiolo, o apriva botteghe di carattere indispensabile, come il panettiere. Pochi si dedicavano alla raccolta di funghi e tartufi, che rivendevano ai porti, giù al mare. Pochi ancora, quelli che avevano proprietà più a valle, coltivavano cereali di vario tipo. C'era un sacerdote degli dei ufficiali. E c'era un'erborista, che si sussurrava possedesse anche qualche capacità magica.

Visti da fuori, i Lomasiani, come tutta la gente proveniente dalla catena montuosa, parevano rudi, grezzi, e in effetti, un po' lo erano; lì non esistevano gli alti ceti sociali, non si conoscevano le loro raffinate maniere. Tuttavia erano molto ospitali, generosi tra loro e nei confronti degli stranieri (che erano veramente pochi, da quelle parti).

Noah era un boscaiolo. Giovane, aveva appena compiuto ventitré anni, ma un uomo fatto e finito, con le belle basette nere che gli scendevano sulle guance, il fisico di chi ha una costituzione forte di natura e fa un lavoro pesante. L'autunno stava cominciando e quella mattina suo fratello maggiore gli aveva allineato dietro casa tutta una serie di ceppi di legno

da spaccare, prima di andare in paese (un paio di tornanti della strada per i carri più in basso) con i genitori per tutto il giorno a fare visita a diverse persone. Non era lontano, ma se ci andavano in tre voleva dire che avevano un bel numero di cose da vendere e comprare, e che sarebbero stati via per ore. Lui, in quel momento, ascia alla mano, il petto nudo imperlato di sudore, tagliava la legna, come suo padre gli aveva chiesto. Avrebbe avuto freddo, con il cielo così coperto dalle nuvole in movimento, ma il lieve venticello che proveniva dal mare era tiepido e lo riscaldava a sufficienza.

Noah non si lamentava quando gli veniva assegnato un compito del genere: era il lavoro di suo padre ed era giusto che lui lo portasse avanti. Era diverso da suo fratello, che era sceso in paese con i genitori, ma che era stato ben poco con loro; di sicuro stava passando il suo tempo con qualche giovane donna.

Di tanto in tanto gettava un'occhiata alla strada, per abitudine, chiedendosi tra quanto la sua famiglia sarebbe tornata a casa. In quel preciso momento una figura la stava risalendo, ed era una figura insolita. Era sola, appiedata e portava una borsa dalla forma strana sulla schiena. Dietro le svolazzava quello che poteva essere un mantello, o la coda di un vestito, non si capiva da quella distanza. Noah si incuriosì. Pensò che in realtà stesse soltanto risalendo la montagna, eppure sembrava stesse puntando proprio verso la sua casa.

Quando fu più vicina, capì che era una donna. Una ragazza sulla ventina, dagli abiti completamente neri e aderenti. Non era un mantello quello che si muoveva sinuosamente dietro di lei, ma le code del suo vestito. I capelli raccolti, l'abbigliamento nero di pelle o cuoio trattato... tutto si spiegava, era una tecnocrate.

Noah aveva soltanto udito delle voci sull'ordine delle tecnocrati, ne sapeva ben poco, ma il loro aspetto era riconoscibilissimo. E la ragazza che si era appena fermata a poco più di una decina di metri da lui era la prima che vedeva in tutta la sua vita. Prima di andarle incontro, si asciugò il sudore dal viso e si mise la maglia: se stava cercando qualcosa o qualcuno, poteva esserle d'aiuto, inoltre era curioso di vederla meglio.

Il primo dettaglio che notò fu la capigliatura. Se aveva i capelli lisci, che sulla sinistra le coprivano leggermente la fronte, tutta la fascia di testa sopra l'orecchio destro era invece composta da strette treccine, che poi confluivano nella coda. Era bella.

«Tu sei una tecnocrate, giusto?» chiese, avvicinandosi. «Sai, non si vedono molte persone come te da queste parti. Stai cercando qualcosa, posso aiutarti?»

Lei si limitò a osservarlo. Forse non capiva bene l'inflessione locale. Anche il colore dei suoi capelli era insolito: di un rosso scuro ma acceso, con dei ciuffi di una tonalità più chiara. Rosso scuro ma acceso, rosso scuro... con quello sguardo deciso e pensieroso allo stesso tempo...

«Dei del cielo!» esclamò Noah, all'improvviso. «Non... non è possibile! Sarah?!?»

Lei allargò le braccia e sorrise.

«Allora ti avevo riconosciuto, Noah!»

Istintivamente si abbracciarono.

Erano più di dieci anni che non si vedevano, ma da bambini erano stati migliori amici per tanti anni; inseparabili, fino a quella terribile notte in cui la famiglia di Sarah venne torturata e uccisa dalle streghe. Noah allora aveva quasi tredici anni ed era già forte, si atteggiava da guerriero; Sarah invece ne aveva undici ed era una bambina, aveva appena cominciato a crescerle il seno. Tutto il suo finto coraggio, che usava per farsi grande con lei e divertirla, era venuto meno quando aveva sentito le urla strazianti. Come tutto il resto della gente, era rimasto barricato dentro casa, tremando come una foglia, tappandosi le orecchie per non sentire, piangendo per lei, per la propria impotenza, per la propria paura. Il mattino successivo avevano trovato la casa bruciata ed erano riusciti a estrarre i corpi mezzi carbonizzati di due adulti e un bambino in fasce. Di Sarah, però, nessuna traccia. Nessuno aveva mai saputo se avesse condiviso la fine dei genitori o se fosse stata rapita dalle streghe. Noah, comunque, dopo un periodo di diniego e un altro di costernazione, l'aveva data per morta.

Invece doveva essere riuscita a scappare. E dopo più di dieci anni era tornata. Era cambiata incredibilmente, ora era una donna. Noah ricordava le sue braccine magre, i capelli spettinati; la ragazza che aveva di fronte invece esibiva un fisico adulto ed elegante. La gioia di ritrovarla dopo tanto tempo, di scoprirla viva, copriva ogni altro pensiero.

Anche Noah era molto diverso da come lo ricordava Sarah: era più alto della maggior parte degli uomini, i suoi lineamenti si erano fatti più squadriati, più maturi. Però lo sguardo sincero e gentile era rimasto invariato. Era felice di rivedere il suo grande, vecchio amico.

Lui era pieno di domande, ma si rendeva conto che non era il momento adatto per fargliele.

«Tutto questo è pazzesco.» commentò. «Ancora non riesco a crederci.»

«Dieci anni sono tanti» replicò lei, alzando le spalle, «ma non ti ho dimenticato, e speravo che per te sarebbe stato lo stesso.»

Noah disse che le avrebbe offerto qualsiasi cosa, se lei gli avesse prima lasciato qualche minuto per finire il suo lavoro. Sarah rispose che non era un problema e rimase a guardarlo, la schiena appoggiata alla parete esterna della casa. Scambiarono quattro chiacchiere: Sarah gli chiese qualcosa sulla sua vita quotidiana, sulla sua famiglia, per passare il tempo. Seppe così che sua sorella maggiore si era sposata e ormai non viveva più con loro, che suo fratello era un totale perdigiorno e lui il gran lavoratore della famiglia, ma che dopotutto non gli dispiaceva.

Finalmente Noah finì di spaccare legna. Invitò Sarah ad entrare in casa, luogo che lei ricordava bene, le offrì della frutta e del latte di mandorla casereccio. Lei sorseggiò con gusto dal bicchiere, lui studiò il suo abbigliamento. Aveva una tuta centrale, di pelle, che le copriva busto e gambe, sopra al quale stava una specie di leggera armatura: cuoio bordato d'argento. Si accorse solo in quel momento che aveva una spada legata dietro ai fianchi.

«Hai una spada?» si meravigliò.

«Non è raccomandabile viaggiare da soli senza mezzi per difendersi» replicò Sarah, con lo sguardo di chi dice l'ovvio.

«Voglio dire... credevo che le tecnocrati avessero le loro diavolerie.»

«Dipende dall'uso che hai intenzione di farne. Ho un po' di roba *tecnocrate* nella borsa.»

Noah si grattò il mento, divertito.

«Non riesco ancora a non pensare a te come la bambina che eri. Non riesco proprio a immaginarti con un'arma in mano.»

Sarah, da piccola, aveva sempre avuto un cuore tenero. Le piaceva osservare gli animaletti del bosco, giocarci, ma non avrebbe mai fatto del male a una mosca. Non era nella sua natura.

«Non devi immaginarmi come una guerriera. Il mio Ordine è di scienziate e artiste, non ho nemmeno frequentato un'accademia militare.»

«E tutto il resto?» si fece coraggio Noah. «Cosa successe quella notte? Come sei scappata? Come hai vissuto per tutti questi anni?» Capiva che probabilmente non erano dei bei ricordi per lei, ma era avido di sapere. Spesso gli era capitato di sognare la morte di Sarah, la notte, o di vederla portata via, chiamare il suo nome. Era un fantasma che non l'aveva mai abbandonato.

«È una lunga storia, preferirei raccontarla una volta sola» rispose Sarah, tranquillamente.

«Vuoi dire stasera a cena?»

«Sempre che mi vogliate ospitare.»

«Ma certo!»

«E tu, invece?» chiese Sarah, dopo qualche minuto. «La vita sociale, la fidanzata, il lavoro?»

«Nessuna fidanzata, lavoro... faccio quello che mio padre ordina. E ho un po' di amici, giù in paese.» Non si dispiaceva di questa situazione, anche se non ci trovava nulla di speciale.

«Ma dai, davvero? Dopo averci provato con me non hai più cercato una compagna?» rise la ragazza. Sarah aveva la lingua tagliente, ma non la cattiveria nella voce. Ed era perspicace, più di quanto Noah avrebbe voluto.

«Quando mai ci avrei provato con te?» replicò imbarazzato lui, alzando la voce.

«Oh, dai! Avevi una cotta per me. Me lo ricordo, sai?»

«Tu, piuttosto? Fidanzato?»

«Sono una tecnocrate, è nel mio interesse restare single» rispose, senza batter ciglio, ma Noah non capì cosa intendesse.

In quel momento la famiglia del giovane rientrò in casa. Avevano udito chiacchierare dall'esterno e non si spiegavano chi potesse esserci; oltretutto era una voce femminile, il che fece nascere qualche pensiero malizioso nella testa del fratello. Quando spalancarono la porta, Sarah si alzò in piedi. Non si aspettava certo che la riconoscessero, infatti le chiesero di presentarsi.

«Sicuri di non sapere chi io sia?» sorrise, allegra. Si toccò i capelli. «Forse questi vi aiutano.» Loro, però, continuavano ad avere un'espressione perplessa.

«È Sarah!» intervenne Noah. «Non ricordate?»

Lo stupore si accese sui loro volti.

«Dei, è vero!»

Era difficile dimenticare una ragazza come lei, la quale, oltre a possedere un aspetto insolito rispetto alla regione in cui viveva, era anche brillante e beneducata.

«L'hai ospitata come merita?» chiese la madre di Noah al figlio, poi si rivolse direttamente a lei: «Saremo lieti di ospitarti per tutto il tempo in cui vorrai restare.»

«In realtà sono in viaggio, però... pensavo appunto di fermarmi qualche giorno da queste parti.»

«Davvero sei in viaggio? Allora non sei tornata per restare?» domandò subito Noah, deluso.

«No, ho dei doveri, adesso, e anche delle ambizioni. Non ho motivo

per abbandonare la mia vita come tecnocrate per restare in un paesino di montagna fuori dal mondo, francamente.» Non era mai stata innamorata di Noah, né tantomeno di un villaggio di montanari come Lomas. Finché ci aveva vissuto si era accontentata, senza mai accettare le scarse possibilità che un luogo come quello offriva nei confronti dei suoi interessi. La capitale, invece, era il posto perfetto per lei, ma questo al suo amico non era mai andato giù.

La cena fu a base di carne e funghi, un piatto delizioso. Durante il pasto, come promesso, Sarah raccontò la sua storia, a partire da quella lontana notte di dieci anni prima.

Era una serata tranquilla, il cielo limpido, le stelle splendenti in cielo. Nessuna nota particolare. Poi, la notte, aveva sentito il cane da guardia abbaiare all'improvviso, ma subito dopo zittirsi. Forse aveva solo visto un qualche animale selvatico, in ogni caso i genitori avevano mandato fuori Sarah a controllare. Munita di torcia, aveva fatto il giro lungo, passando dietro casa, e con orrore aveva scoperto che il povero vecchio cane era morto. Non aveva ferite, era come se fosse stato ucciso... per magia. Allora aveva udito la sua famiglia intera gridare. Era tornata indietro di corsa, aveva visto le streghe praticare i loro sortilegi, torturare i suoi cari, ma non aveva potuto fare nulla, se non piangere la loro sorte. Non era nemmeno riuscita a scappare in tempo, l'avevano presto scoperta. Invece di riservarle la stessa sorte, però, l'avevano portata via con loro. Sarah non aveva capito le loro intenzioni, ma sapeva per certo che doveva riuscire a fuggire in qualche modo, se voleva sopravvivere. Si inoltrarono nei boschi, che Sarah conosceva alla perfezione, vi si sapeva orientare anche nel buio notturno. Conosceva il funzionamento della magia delle streghe: tracciavano i loro ostaggi con un incantesimo, in modo da ritrovarli facilmente se provavano ad allontanarsi. La soluzione era una sola: andare a valle, più giù che poteva, in modo da mettere più distanza possibile tra sé e le due assassine. Così aveva fatto: colto la prima occasione per correre via, andare giù, verso il mare. Non si era fermata a Lomas, dove avrebbe potuto chiedere rifugio, perché era ciò che le streghe si aspettavano. Aveva attraversato il bosco, poi aveva imboccato la strada per i carri ed era andata avanti fin quando le era mancato il fiato. Essendo il percorso interamente in discesa e lei piuttosto atletica, era arrivata fino al porto. Una nave stava imbarcando, proprio in quel momento. Se si fosse fermata a guardare indietro, verso quella che era stata la sua vita fino ad allora, non sarebbe partita. Perciò non lo aveva fatto. Si era lasciata tutto alle spalle, era salita di nascosto sulla nave. Aveva vissuto arrangiandosi, rubando

qualcosa da mangiare per tutta la durata del viaggio, diverse settimane. Quando la nave aveva attraccato, finalmente, aveva scoperto di essere giunta nella capitale. Per un paio di giorni aveva vagato, stordita da quel nuovo ambiente, così affollato e caotico, fin quando non si era ricordata dell'ordine delle tecnocrati. Aveva sentito dire che vi si poteva entrare fin dai dodici anni: lei ne aveva undici, ma non credeva che l'avrebbero rifiutata per questo. Inoltre, chiunque poteva iscriversi, senza condizioni, a parte saper leggere e scrivere, perché ben poche ragazze sceglievano di dedicare la propria vita alla scienza. Ci aveva riflettuto, ma si era detta che, in ogni caso, aveva la più completa libertà di scelta, non aveva più un posto dove andare e nemmeno una famiglia. Perciò dedicarsi allo studio non era una brutta prospettiva. Non possedeva più nulla e concentrarsi su qualcosa, qualunque cosa, le sarebbe stato d'aiuto.

Era riuscita a farsi ammettere nell'ordine. Aveva ricominciato piano piano a vivere, scoprendo che quel nuovo mondo le piaceva. Il suo periodo di apprendimento era durato circa nove anni, al termine dei quali era stata nominata tecnocrate, ad un'età piuttosto bassa rispetto alla media. Da allora lavorava e, spiegò, ciò che amava di più fare era viaggiare per compiere delle ricerche su un determinato ambito. E questo era ciò che stava facendo nelle ultime settimane, quando, dovendo passare per le montagne del nord-ovest, aveva deciso di tornare per qualche giorno ai luoghi della sua infanzia.

L'intera famiglia di Noah pendette dalle sue labbra per tutta la durata del racconto. Non si aspettavano che una bambina di undici anni avesse avuto il coraggio di salire sulla prima imbarcazione in partenza al porto e ricominciare la propria vita da zero. Tuttavia, Sarah aveva sempre dimostrato decisione e intraprendenza, e un carattere ben temprato. Un'altra persona probabilmente al posto suo non sarebbe sopravvissuta.

Alla fine, il fratello di Noah pensò di alleggerire l'atmosfera e domandò: «E il tuo taglio di capelli, in tutto questo, che ruolo ha?»

Lei rise.

«Ehi, questo taglio è di moda, nelle città più importanti!»

Finito di cenare, prepararono per Sarah la camera che era stata della figlia maggiore, così che poté sistemarcisi. La tecnocrate si sedette sul letto, slacciandosi la spada dai fianchi e appoggiandola sul pavimento. Era ancora presto per mettersi a dormire, perciò estrasse dalla borsa una cartina del Continente e la distese sul cuscino. Osservò le linee disegnate e le rune scritte di fianco ad esse in forma di appunti, studiando il percorso che avrebbe dovuto seguire nel prossimo futuro. Utilizzava le rune,

conosciute da una percentuale minima delle persone, quando intendeva riportare annotazioni che sarebbero state utili solo a lei o che non voleva altri fossero in grado di leggere. L'Antico Linguaggio per lei era immediato: nel corso delle sue ricerche, quelle personali e non commissionate, si era trovata di fronte quasi esclusivamente a testi runici e aveva quindi imparato il codice alla perfezione.

In quel momento il volto di Noah fece capolino sulla soglia, chiedendole il permesso di entrare. Sarah intuiva cosa le volesse dire.

«Così... sei qui solo di passaggio» cominciò. Lui non era cambiato, forse era per questo motivo che non riusciva a concepire il suo viaggiare, dopo essere stata costretta a scappare dalla propria terra e aver avuto l'opportunità di ritornarci.

«È la mia vita, e della mia vita fanno parte anche queste ricerche» ribatté, semplicemente. Poi, per dargli la misura di ciò che stava per dirle, aggiunse: «Un vero amico non me lo farebbe pesare.»

«Io cosa sono per te, allora?» fece Noah, colpito.

«Una persona con cui ho condiviso numerose esperienze nel passato, ma che poco ha a che fare con il mio presente.» Era controproducente dargli delle illusioni positive, meglio essere sinceri, anche se la verità non era facile da accettare.

Il giovane non ebbe parole per rispondere, rimase come stordito dal suono di quelle parole. Qualcosa scattò nella mente di Sarah, come la sensazione di aver esagerato. Quindi lo prese per il braccio e lo fece sedere di fianco a sé.

«Dai, non prendertela. Ti faccio vedere» disse, con un sorriso più delicato. Mise la cartina sulle sue ginocchia, spiegandogli dov'era la capitale e dove si trovavano ora, indicando i vari punti del suo percorso di volta in volta. La capitale era molto più a sud di Lomas, quasi all'estremità opposta del continente. Senza pensarci troppo, aggiunse: «Io non posso né ho intenzione di restare, ma tu? Ti sei mai chiesto cosa ci sia oltre queste montagne? Sei sicuro di voler trascorrere tutta la tua vita in questo paese?»

La domanda rimase in sospeso, perché Noah a quel punto si alzò, sostenendo che era tardi e augurandole la buona notte. Se ne andò e si chiuse la porta alle spalle.

Sarah si spogliò e si sdraiò nel letto. Tendeva a trascurare il fatto che Noah fosse un boscaiolo, cresciuto in una famiglia di montanari, possedeva la loro stessa mentalità chiusa e riservata. Però era giovane e poteva ancora cambiare idea. Non le interessava portarlo con sé, e sperò che non avesse frainteso le sue parole, altrimenti sarebbe stato un problema.

Ripiegò la cartina, la infilò tra le pagine del vecchio diario che teneva accuratamente risposto nella borsa, e insieme ripose la croce d'argento che portava al collo, sotto i vestiti. Si sciolse i capelli. Giocò con le trecchine con le dita, mormorando: «Vayne, mi chiamo Sarah, e sono a due.»

Il mattino successivo, quando all'alba si svegliò, la prima cosa che fece fu legarsi i capelli, indossare la croce d'argento e subito vestirsi. Le prime due azioni le compì senza essere ancora del tutto cosciente.

Salutò la famiglia di Noah; le fu offerta la colazione, al termine della quale si mise il mantello, raccolse la sua borsa e uscì. Non stava partendo, non ancora, ma non lasciava mai in giro i suoi effetti personali. Scese per un centinaio di metri lungo la strada, in quello che adesso era solo un prato, recintato in qualche punto, ma dove un tempo sorgeva la sua casa. Rimanevano solo due lapidi, quelle dei suoi genitori, e tra di loro una piccola per suo fratello; erano spoglie, con appena incisi i loro nomi, l'anno di nascita e di morte, nessuna epigrafe.

Si sedette sui talloni di fronte ad esse. Non era capace di sciogliersi in lacrime, quindi prese il diario dalla borsa e lo aprì su una pagina di cui aveva piegato l'angolo superiore. "...e tornai al luogo dove tutto aveva avuto origine. Pezzi di roccia piantati nel fango, i miei ricordi: solo questo era rimasto. Avevo bisogno di una ragione, lì la trovai: i loro nomi rozzamente scolpiti nella pietra. ..." Alzò lo sguardo sulle lapidi e si rimise in piedi lentamente. Poi sguainò la spada e se la portò davanti al volto, calcandone le rune incise sulla lama con il pollice. «Questa è la mia promessa, di fronte a Lei.»

DOPO
UN ANNO PASSATO IN
VIAGGIO PER COMPLETARE GLI STUDI
PER CONTO DELLA TECNOCRAZIA, SARAH È
PRONTA A FAR RITORNO NELLA CAPITALE. HA SOLO
UN'ULTIMA COSA DA FARE: UCCIDERE CINQUE STREGHE,
PER POTER DIVENTARE COSÌ UNA PURIFICATRICE E VENDICARE
IL MASSACRO DELLA SUA FAMIGLIA. SEGUENDO I PASSI DELLA
CAPOSTIPITE DELLE PURIFICATRICI, VAYNE, SARAH SI METTERÀ CONTRO
L'INTERO ORDINE DELLA STREGONERIA, CHE ASSOLDERÀ LA PIÙ ABILE
DELLE ASSASSINE, DJANE, PER ELIMINARLA. LO SCONTRO TRA LE DUE,
PERÒ, NON SARÀ LA RISOLUZIONE FINALE, PERCHÉ SARAH HA UN PIANO BEN
PIÙ AMBIZIOSO DELLA SEMPLICE CACCIA ALLE STREGHE E DJANE UN PASSATO
CON CUI NON PUÒ EVITARE DI FARE I CONTI.
LA GUERRA STA PER INIZIARE E NEL CONTINENTE NULLA SARÀ PIÙ
COME PRIMA!

CRISTINA MARTIN È NATA A COMO, CLASSE 1997. DA SEMPRE
APPASSIONATA DI LETTURA, SCRITTURA CREATIVA E DISEGNO,
ATTUALMENTE STUDIA ANIMAZIONE PRESSO L'ACCADEMIA NEMO
A FIRENZE, DOVE CONTINUA A SCRIVERE E INVENTARE
LUOGHI E PERSONAGGI FANTASTICI CON LE LORO
STORIE. LA PURIFICATRICE È IL SUO
PRIMO LIBRO

18,00 €
WWW.EDIKIT.IT

